

DAMIANO, GNECCHI, SANTAGATA, BELLANOVA, BERRETTA, BOBBA, BOCCUZZI, CODURELLI, GATTI, MADIA, MATTESINI, MIGLIOLI, MOSCA, RAMPI e SCHIRRU. - Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali. - Per sapere - premesso che:

sulle pensioni di anzianità si è iniziato ad intervenire dal 1992, legge n. 503 poi ancora nel 1995 (legge n. 335) nel 1997 (legge n. 449), nel 2004 (legge n. 243), nel 2007 (legge n. 247);

con il decreto legge n. 78 del 2010 convertito, con modificazioni, dalla legge n. 122 del 2010 è stata introdotta la finestra mobile di 12 mesi per i lavoratori dipendenti e 18 mesi per gli autonomi per accedere al trattamento pensionistico. Con successivo provvedimento, per chi accede al pensionamento in virtù della maturazione del requisito contributivo di 40 anni indipendentemente dal requisito anagrafico la decorrenza è ulteriormente posticipata (in via aggiuntiva ai 12 mesi per i lavoratori dipendenti e ai 18 mesi per i lavoratori autonomi) di un ulteriore mese per chi matura i requisiti nel 2012, di ulteriori due mesi per chi matura i requisiti nel 2013 e di ulteriori tre mesi per chi matura i requisiti dal 2014;

costringere lavoratori e lavoratrici, soprattutto se nel settore privato e addetti a lavori manuali non qualificati, a rimanere al lavoro ulteriori 15 mesi dopo 40 anni di lavoro è stato un atto iniquo ed a ciò si aggiunga il fatto che i contributi versati in più, non vengono presi in considerazione per il calcolo della pensione, perché sono utili per il calcolo, solo 2080 contributi settimanali;

in Italia secondo alcuni studi in materia, l'aspettativa di vita di un lavoratore dipende da diversi fattori, quali: il reddito, l'educazione, la provenienza familiare, l'esposizione a fattori di rischio connessi con l'attività lavorativa svolta, le abitudini e gli stili di vita;

un recente studio, realizzato da Carlo Maccheroni, componente del Centro di ricerca sulle dinamiche sociali dell'università Bocconi e docente di demografia all'università di Torino, dimostra che un laureato di 35 anni vive 7,6 anni in più di un coetaneo con un titolo di studio più basso. La maggiore aspettativa di vita è leggermente diversa per le donne: una laureata di 35 anni, infatti, sempre secondo lo studio, ha una prospettiva di sopravvivenza di 6,5 anni più lunga di una coetanea con un basso titolo di studio. La differente mortalità sottintende differenze nella gestione della salute e nelle condizioni di vita, spiega il professor Maccheroni, ma le disuguaglianze non sono riconducibili solo al diverso bagaglio di conoscenze acquisite durante il percorso scolastico, che di per sé implica una differenza retributiva che influenza la vita e la salute, ma si manifestano anche nell'attitudine ad ampliare le proprie conoscenze in molti campi. Chi ha un grado di istruzione più elevato, secondo la ricerca che ha quantificato queste differenze, ha più facilità a reperire e gestire conoscenze, che regolano positivamente i comportamenti

riguardo a uno stile di vita salutare e a un più informato accesso alla medicina. Aggiunge sempre lo studio, che parla anche di welfare: un sistema che basa il calcolo della pensione su dati medi di aspettativa di vita uguali per tutti, come è la riforma Dini, rischia di creare sperequazioni nel trattamento. Le statistiche ci dicono, infatti, che la vita media è aumentata tanto per gli uomini come per le donne, ma ciò che questa ricerca evidenzia è che per gli strati sociali più bassi aumenta meno che per quelli più alti. Le politiche sociali varate dai Governi negli ultimi decenni, conclude il docente universitario, non sono quindi ancora riuscite ad incidere positivamente sulla situazione;

un recente studio dell'INSEE (struttura di ricerca francese) ha dimostrato quanto pesino le differenze sociali sulla longevità, tanto da arrivare ad accertare che l'aspettativa di vita di un dirigente, è di sei anni e sei mesi più elevata, rispetto ad un coetaneo operaio. Una precedente ricerca in Inghilterra-Galles del 2004, già verificava che l'aspettativa di vita dopo i 65 anni, per i professionisti è di circa 18 anni, mentre quella di un operaio non qualificato di circa 13 anni; ciò significa che coloro che hanno svolto lavori meno qualificati, hanno versato per 40 anni contributi e oltre, godono della pensione per un numero minore di anni e ciò dovrebbe essere sufficiente a supportare la motivazione che null'altro si può chiedere a coloro che svolgono lavori manuali e che hanno iniziato l'attività lavorativa dall'età di 15 anni;

la rigorosa disciplina del trattamento previdenziale riconosciuto per i così detti lavori usuranti, di cui al decreto legislativo 21 aprile 2011, n. 67, non esaurisce il tema delle differenti aspettative di

vita dei lavoratori che hanno precocemente iniziato la loro attività lavorativa e che hanno mantenuto mansioni particolarmente gravose per tutto l'arco della loro carriera;

da più parti invece viene richiesto, che si intervenga nuovamente sulle pensioni di anzianità, senza alcun disegno organico e penalizzando sempre le qualifiche medio-basse del mercato del lavoro, che sono quelle che ancora per pochi anni, hanno la possibilità di accedere alla pensione prima dei 60 anni di età con 40 anni di contribuzione;

come è stato autorevolmente riconosciuto e come emerge dall'analisi dei bilanci dell'INPS, il sistema pensionistico italiano, oggetto dei ripetuti interventi richiamati in precedenza e nonostante i diversi regimi contributivi tutt'ora vigenti, è complessivamente tra i più sostenibili in Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali shock negativi;

eventuali ipotesi di ulteriori ritocchi della disciplina previdenziale non potranno non tener conto delle differenze sostanziali che caratterizzano le diverse categorie di lavoratori per quanto concerne la loro condizione materiale e di prospettiva di vita -:

quanti siano stati i lavoratori che ogni anno, dal 2008, sono andati in pensione di anzianità e, tra questi, quanti con i 40 anni di contributi, nonché quanti se ne prevedano per gli anni a venire fino al 2017;

quanti siano mediamente gli anni di godimento della pensione di anzianità, per le seguenti categorie di lavoratori: operai, impiegati e dirigenti del settore privato, distinti per sesso;

quale sia stata l'età media e l'anzianità contributiva, distinta per sesso, di coloro che sono andati in pensione di anzianità nel 1990-1995-2000-2005-2010;

quale sia l'importo medio degli assegni pensionistici delle sopracitate categorie di lavoratori che abbiano maturato 40 anni di anzianità contributiva;

se non sia opportuno che un sistema previdenziale che intenda coniugare la sostenibilità finanziaria con un corretto principio di equità e solidarietà sociale non possa non tener conto delle reali condizioni materiali e delle effettive prospettive

di vita delle diverse categorie di lavoratori interessati.

(5-05726)